

## L'Accademia di San Luca e gli avvenimenti del settembre 1870

Il vol. 167 dell'Archivio Storico della Accademia Nazionale di S. Luca conserva un fascicolo così distinto: « anno 1870 - Verbali delle Adunanze ».

Sono i verbali originali stesi dall'Accademico Segretario Perpetuo prof. Salvatore Betti: undici sono verbali del Consiglio Accademico, quattro della Adunanza generale a Classi riunite, due della Classe di Scultura e uno della Classe di Pittura: in totale diciotto verbali. Della Classe di Architettura non si conservano verbali.

La prima seduta del Consiglio venne tenuta il giorno 14 gennaio 1870: l'ultima il 10 dicembre 1870: la prima della Adunanza Generale venne tenuta il 28 gennaio 1870, l'ultima il 16 dicembre del '70. Le adunanze della Classe di Scultura furono tenute l'11 gennaio 1870 e il 7 dicembre 1870: quella, unica, della Classe di Pittura in data 11 gennaio 1870.

Salta subito agli occhi, anche perché sono le prime parole che si leggono in testa ai fogli bianchi o cilestrini che il Betti riempì della sua pessima e difficile grafia, che la intitolazione di *Insigne e Pontificia Accademia Romana di San Luca* scritta nel verbale del 10 settembre, è sostituita, in quello del 19 novembre 1870, dalla intitolazione di *Reale Accademia Romana di San Luca*, per ampliarsi, nei verbali del 10 dicembre e del 16 dicembre, in quella di *Insigne e Reale Accademia Romana di San Luca*.

Era presidente dell'Accademia il romano conte comm. prof. Virginio Vespignani, architetto: egli presiede le sedute, di Consiglio e Generali, dal 14 gennaio al 10 settembre 1870: dieci giorni esatti dalla « breccia »: la seduta di Consiglio del 19 novembre 1870, la prima tenutasi dopo l'occupazione di Roma da parte delle truppe italiane, è presieduta dal Vice Presidente dell'Acca-

demia, prof. cav. Francesco Coggetti, bergamasco, pittore, la elezione del quale era stata ratificata dal Pontefice nel dicembre 1869.

Il verbale di questo Consiglio, ripeto del 19 novembre 1870, è molto interessante per la storia del nostro Istituto: sarà bene trascriverlo, almeno nelle parti principali. Ma è bene dare subito una visione generale di quanto l'Accademia discusse, propose, decise e attuò, nei mesi immediatamente precedenti al grande fatto della occupazione di Roma.

La lettura delle fitte pagine dei verbali, se è non piacevole per la vista, è al contrario piacevolissima per quanto si apprende: i dodici verbali non fanno, mai, cenno alcuno alla situazione politica di Roma e dello Stato pontificio, a quanto andava bollendo in pentola: solo affari di ordinaria amministrazione e di lavoro e per l'Accademia e per la Scuola del Nudo in Campidoglio e per le Scuole accademiche. C'è solo un fatto, che ha la sua importanza se ci riportiamo al tempo in cui avvenne: e cioè che il 19 agosto 1870 papa Pio IX riceve in speciale udienza « 24 signori Professori Accademici decorati da Lui con ordini pontifici cavallereschi » (Archivio Storico, vol. 167, n. 86): il verbale non riporta i nomi di questi professori.

A dimostrare la serenità e la tranquillità del lavoro degli insigni Accademici, che mai trasformarono le loro adunanze in comizi politici (ed erano pur uomini, molti di sentimenti liberali anche se buoni credenti) basti questo fatto: il 10 settembre 1870 il Consiglio Accademico, presieduto dal Vespignani, prende atto della nomina, fatta e partecipata dal cardinale Berardi, ministro del Commercio e delle Belle Arti, « del sorvegliante provvisorio delle Scuole accademiche *Sante Ceccoli*, gendarme giubilato, il quale entrerà nell'esercizio del suo servizio alla riapertura legale delle scuole suddette nel venturo novembre » (Arch. St., vol. 167, n. 87). Sono moltissimi provvedimenti che vengono discussi e approvati: sono elezioni di nuovi membri dell'Accademia, esami di giudizi: in una parola, la normale vita di un Istituto d'arte. Eguale risultato dà la lettura dei tre verbali delle adunanze di classe.

REALE  
ACCADEMIA ROMANA  
DI SAN LUCA

Invito ad assistere alla riapertura delle scuole  
accademiche, la quale si compiacerà fare  
S. E. il Sig. Ministro dell'istruzione pubblica  
sabato ~~giovedì~~ 19 di novembre 1870 nella  
Regia Residenza di esse scuole a Ripetta.

*ad un'ora pomeridiana.*

Invito a stampa per la inaugurazione dell'anno  
scolastico 1870-1871 delle scuole accademiche.

(Archivio Storico, vol. 130, n. 137)

verno. La palla bianca approva: la palla nera l'esclude. Passato il bussolo si sono trovate tutte palle bianche. Si porrà adunque nelle intestazioni delle lettere, e negli atti accademici, *Insigne e Reale Accademia di San Luca* »).

3° - « Il prefato sig. Consigliere di Luogotenenza, con dispaccio del 29 di ottobre n. 1417 ha rinviato con la sua approvazione il Conto Consuntivo dell'amministrazione accademica dell'anno 1869, invitando l'Accademia a versare nella cassa pubblica il sopravanzo verificatosi in lire 146.89. Ma il sig. Prof. Cav. Bianchi, Consigliere Economo, ha dichiarato che nel consuntivo non havvi tal sopravanzo: e che anzi l'Accademia è in credito (e ne tratterà nel consuntivo del 1870) per lire 300... (...) ».

(Nella « risoluzione » si legge: « Agli Atti »).

4° e 5° - Sono sempre comunicazioni del Consigliere Brioschi: una relativa alla messa in disponibilità del sig. Benedetto Scavizzi, già ispettore della

disciplina della scolaresca e alla istituzione nelle scuole di un ispettorato artistico con lo stipendio di lire 1300. Con la comunicazione della quale al n. 5 dell'ordine del giorno della seduta, l'On. Brioschi annuncia la nomina del sig. Carlo Saltelli all'ufficio di ispettore artistico alle scuole accademiche. (Nella « Risoluzione » leggesi: « Agli Atti »).

6° - Altra comunicazione del Consigliere Brioschi, che informa l'Accademia che « nel preventivo accademico dell'anno 1871 è stato interamente soppresso il titolo *Spese di culto* ».

(Nella « Risoluzione » si legge: « Agli Atti »).

7° - Si comunica che il più volte citato Consigliere Brioschi ha inviato all'Accademia cento copie del Regolamento interno delle scuole accademiche. (Nella « Risoluzione » si legge: « Distribuite le copie del Regolamento ai Signori Professori presenti alla Congregazione del Consiglio »).

8° - « Il prefato Sig. Consigliere Senatore Brioschi con dispaccio dei 7 del corrente n. 182 diretto al sig. Prof. Cav. Coggetti Vice-Presidente gli notifica la nomina straordinaria fatta di tre accademici di fiducia governativa, cioè de' signori Professori Cav. *Mariani, Amici* e Comm. *Cipolla*, a fine d'intendersi insieme con esso Sig. Cav. Vice Presidente intorno all'insegnamento e agli orari delle scuole accademiche. Alle considerazioni che quanto a ciò si credette in obbligo accademico di fare il lodato Sig. Prof. vice-Presidente col foglio dei 9 del mese n. 10.695, il Sig. Consigliere rispose con altro dispaccio in data dei 10 n. 225, che qui si legge: sicché il Consiglio dovette necessariamente adunarsi la sera del 12 ».

(Nella « Risoluzione » si legge: « Agli Atti »).

9° - Si riferisce alla messa in disponibilità, con decorrenza dal 1° dicembre 1870, del custode della Scuola del Nudo, *Antonio Cardarelli*, del sorvegliante *Pietro Giovannini*, dispensando in pari tempo dal servizio provvisorio *Sante Cecconi*, e alla discussione sull'argomento.

(Nella « Risoluzione » si legge: « Il Consiglio ad unanimità nomina Michele Fallani, temporaneamente, *Custode della Scuola del nudo*: rimanendo però nel posto di bidello, fino alla nomina del successore in detto ufficio di bidello »).

10° e 11° - Sono argomenti di ordinaria amministrazione accademica: i consiglieri cav. Azzurri e cav. Bonini... « fanno la loro relazione come specialmente incaricati dalla Congregazione del Consiglio dei 25 del prossimo passato giugno, intorno al riparto del prezzo dell'orto a vigna presso Porta Maggiore, tenuto in enfiteusi da Giovanni Belardi ».

(Nella « Risoluzione » si legge: « Si rimette ad altra Congregazione »).

12° - Il Consiglio concede una proroga, su richiesta di due alunni della scuola di architettura tecnica, alla presentazione degli elaborati per il concorso scolastico del 1870: la proroga è concessa fino al 20 giugno 1871: ma il Consiglio avverte:... « dichiarando che la cosa non passi in esempio ».

13° ed ultimo - « Il Consiglio propone che una Commissione composta de' Cattedratici e de' Censori compili una Relazione sopra tutto ciò che può

stimarsi opportuno a vantaggio dell'insegnamento di tutte le classi. Si sono assentati prima della ballottazione i Signori Prof. Comm. Conte Vespignani, Comm. Gnaccarini e Cav. Ridel (Augusto Riedel). La palla bianca ammette la proposizione. La palla nera la esclude ».

(Nella « Risoluzione » si legge: « Passato il bussolo si sono trovate tutte palle bianche. La proposta è approvata »).

La lettura di questo verbale, il primo della prima riunione del Consiglio dell'Accademia dopo il 20 settembre, offre un quadro abbastanza preciso del *clima* che si era creato in Roma: da una parte la serena e direi olimpica calma dei soci dell'Accademia, che del resto nulla avevano da rimproverarsi nei riguardi delle autorità regie: e dall'altra una specie di diffidenza, forse logica e naturale, in particolare nei riguardi delle *scuole accademiche* (quell'affiancamento dei *tre accademici di fiducia governativa* al presidente f. f. prof. Coggetti non mi sembra essere stato un atto di fine diplomazia...: e da esso derivò la lite fra Accademia e Regio Governo, lite che portò al ritiro sull'Aventino degli Accademici, offesi e amareggiati nella loro dignità di maestri e di artisti): e dimostra il lento, ma continuo *interessamento* della burocrazia che andava nascendo anche a Roma ex-papalina. Di certo non doveva essere piacevole per uomini abituati da secoli ad essere i conduttori, nello Stato della Chiesa (e, attraverso le varie frequentatissime scuole del disegno, delle pieghe, di pittura, di architettura, del nudo da modello vivo e di materie affini e sussidiarie, nella intera Europa ed anche fuori di essa), dello insegnamento dell'Arte, dover subire la umiliazione di vedersi regolarmente da una autorità non artistica l'insegnamento: e a questo risentimento devesi aggiungere un naturale stato di diffidenza verso i « buzzurri » che stavano trasformando la placida vita, lenta ma operosa, delle grandi istituzioni romane.

Vediamo ora il verbale della seduta di Consiglio del 10 dicembre 1870, sempre presieduta dal prof. Coggetti, vice-presidente, e alla quale intervennero 21 consiglieri. In questa adunanza venne reso noto che il più delle volte citato senatore Francesco Brioschi, consigliere della Luogotenenza Generale del Re in Roma per l'istru-

Sig. Cavallieri proprio

Sarebbe bene che nella scheda sia scritto,  
1870 per noi, certo per gli stranieri:  
Accademia Accademica Romana della  
Chiesa e del Re di S. S. S. S.  
mi auguro che sia sempre concesso bene,  
che mi sia permesso di essere  
Suo fedelissimo  
Salvo Betti

Copia es. originale  
1870

Biglietto dell'Accademico Segretario Betti sulla necessità della intitolazione di « Reale » negli atti dell'Accademia.

(Archivio Storico, vol. 178, n. 49)

zione e le belle arti, aveva comunicato all'Accademia il decreto luogotenenziale in virtù del quale i sigg. Giovanni Labruzzi, custode delle scuole accademiche, e il sorvegliante Lorenzo Ramponi erano stati posti ambedue a riposo, e ammessi a far valere i loro titoli per il conseguimento della pensione, che fosse loro spettata a norma di legge. « Nell'accusare la ricevuta di questo dispaccio

(dice testualmente il Segretario Betti), come si doveva d'ufficio, il Sig. Prof. Cav. Vice-Presidente non dimenticò di tutelare l'autorità dello Statuto accademico, rispondendo al Sig. Consigliere Brioschi il 25 di esso mese (di novembre)... ». « A questa lettera il Sig. Consigliere suddetto fece subito la seguente risposta in data del giorno medesimo n. 670; risposta che qui debitamente si legge onde sappia d'ufficio l'Accademia la precisa condizione, in cui trovasi lo Statuto avanti al nuovo Governo ».

Seguono informazioni di amministrazione ordinaria, sempre su *dispacci* del Consigliere Brioschi (istanze per ammissione alle scuole accademiche, segnalazione e raccomandazione di artisti non romani per la frequenza di esse scuole, perché « presentandosi alle nostre scuole (...) trovino quella accoglienza che è loro dovuta, e tutte quelle facilitazioni di cui potessero aver bisogno a proseguire i loro studi di pensionato »).

In questa seduta venne eletto il nuovo vice presidente della Accademia: infatti il vice presidente Coghetti, in carica e facente funzione di presidente... « dovendo nel prossimo anno 1871, secondo gli ordini statutari, sedere presidente dell'Accademia, (...) sono perciò invitati i Sigg. Professori Consiglieri a formare la terna per l'elezione del nuovo vice-presidente da scegliersi fra i Consiglieri della Classe della Scultura ». Procedutosi alla votazione, previa lettura degli articoli dello Statuto relativi alle elezioni delle cariche accademiche, « Raccolte le schede si sono trovati *dieci* voti pel Signore Cav. *Emilio Wolff*; *quattro* voti pel Sig. Cav. *Rinaldo Rinaldi*; *tre* voti pel Sig.re Cav. *Luigi Bienaimè*; *due* pel Sig.re Comm. *Ignazio Jacometti*; *un* voto pel Sig.re Cav. *Pietro Galli*. La terna, adunque, da recarsi alla elezione della prossima Congregazione Generale, è composta legalmente dè prefati Signori Cav. *Wolff*, Cav. *Rinaldi* e Cav. *Bienaimè* ».

In questa seduta, inoltre, si provvide alla sostituzione dell'accademico di merito residente prof. *Paolo Lemoyne*, il quale, avendo lasciata Roma ed essendo stabilmente tornato in Francia « togliendo da Roma il suo domicilio », è passato, a norma di Statuto, nel numero degli accademici esteri della sua classe ». La scelta fatta

dagli Accademici scultori cadde sul romano *Giovanni Anderlini* « già alunno del celebre Comm. Tenerani »: ma, al momento della votazione in Consiglio... « Passato il bussolo pel Sig. *Giovanni Anderlini* si sono trovati *dodici* voti bianchi, ed *otto* neri. Non essendo risultata l'approvazione con due terzi di voti, secondo lo Statuto, il Consiglio non ha approvato la scelta del Sig. *Anderlini*. Si adunerà perciò nuovamente la Classe di Scultura per la presentazione di un candidato ». E infine una buona azione: « Si conceda il chiesto attestato all'ottimo Ramponi »: Lorenzo Ramponi, già sorvegliante delle scuole accademiche, posto a riposo dal governo dopo 21 anni di servizio, che chiede il « ben servito » al fine di ottenere la intera giubilazione.

E leggiamo ora l'ultimo verbale del 1870: quello della Congregazione Generale tenutasi il giorno 16 dicembre.

Presieduta dal vice presidente Coghetti, vi intervennero 18 accademici: Chelli, Riedel, Mercury, Bonini, Wolff, Bianchi, Bompiani, Montiroli, Sarti, Gabet, Lunardi, Luccardi, Iacometti, Zagari, (firma illeggibile), Vespignani, Busiri e, logicamente, il Coghetti, oltre al segretario Betti.

Il Presidente partecipa che « l'Accademia ha preso il titolo di *Reale* per un ordine preciso della Luogotenenza Generale ingiunto alla Presidenza Accademica con dispaccio dei 15 di ottobre... (...) »:

che « Il Consiglio nella Congregazione dei 19 di Novembre ordinò peraltro che ad esso titolo di *reale* si unisse quello avito e celebre di *insigne*, talché si dica e scriva *Insigne e Reale Accademia Romana di S. Luca* ».

che « le scuole non sonosi riaperte in quest'anno, come dispone lo Statuto, il 5 di novembre, ma sì il 17, secondo un ordine straordinario del prefato Sig. Senatore Brioschi. E si compiacque compiere la formalità dell'apertura l'Eccellenza del Sig. Commendatore Cesare Correnti, ministro della pubblica istruzione, ricevuto nella Residenza delle scuole medesime da esso Sig. Brioschi e dal Sig. Prof. Cav. Francesco Coghetti Vice-Presidente insieme con molti professori. L'insegnamento però non ebbe principio che il giorno 19 seguente con assai frequenza di alunni: frà quali l'Ac-

cademia notò con singolar piacere, che non pochi erano non solo delle varie città italiane, ma sì d'oltralpe e oltre mare, come a dire dell'Inghilterra, della Spagna, della Sassonia, della Svizzera, del Brasile, del Chili, qua inviati dai loro governi o parenti ad apprendere la *grande arte*, la quale in ogni tempo la rese famosa non pure l'accademia nostra, ma Roma, di tutte le città d'Italia e di Europa, tempio del mondo civile, sovranamente classica: e in mezzo a tante prove di ignoranza, di novità, di presunzione, ferma sempre con raro esempio nella sua dignità di madre e regina, ed avvivante nelle arti belle, dopo la contemplazione del vero della natura, degli immortali spiriti, e costantemente giovani, di Fidia e di Prassitele, di Raffaello e di Michelangelo. Certo, allorché si considera che l'Italia ha tanto illustri accademie che onorano le sue fiorenti province, ma che solo alla città eterna e all'accademia di S. Luca muovono nostrali e stranieri a chiedere o a compiere l'ammiglioramento delle arti, non può un animo romano o in Roma educato, non sentirsi a giusta gloria esaltare. Alla quale ci è gratissimo aggiungere l'onore che si è piaciuto renderle lo stesso Ministero dell'istruzione pubblica, che in questi giovani stessi ha raccomandato appunto vivamente al magistero de' nostri cattedratici anziché a quelli di altri paesi: gli *alunni provinciali* qua giunti dalle accademie di Napoli, di Palermo e dell'Emilia». (Il Segretario Betti si riferisce a quanto venne reso noto nella seduta del Consiglio del 10 dicembre, sulla « presentazione » da parte del Consigliere Brioschi di artisti provenienti dalle scuole d'arte di Napoli, Palermo ed emiliane).

Il Segretario annota poi che le Classi di Pittura e di Scultura si adunarono per l'esame e il giudizio del concorso di ammissione alla scuola del nudo (la famosa Accademia del Nudo fondata da papa Benedetto XIV nel 1754, diretta da insegnanti tutti soci dell'Accademia di S. Luca): e partecipa che « La giunta municipale di Roma con foglio dei 12 corrente n. 10178 prega l'Accademia ad esporle il suo voto intorno al seguente quesito: se il riporre le inferriate dette a gabbia, e già esistenti, alle finestre della fronte del palazzo Ruspoli al Corso, dove andrà a risiedere

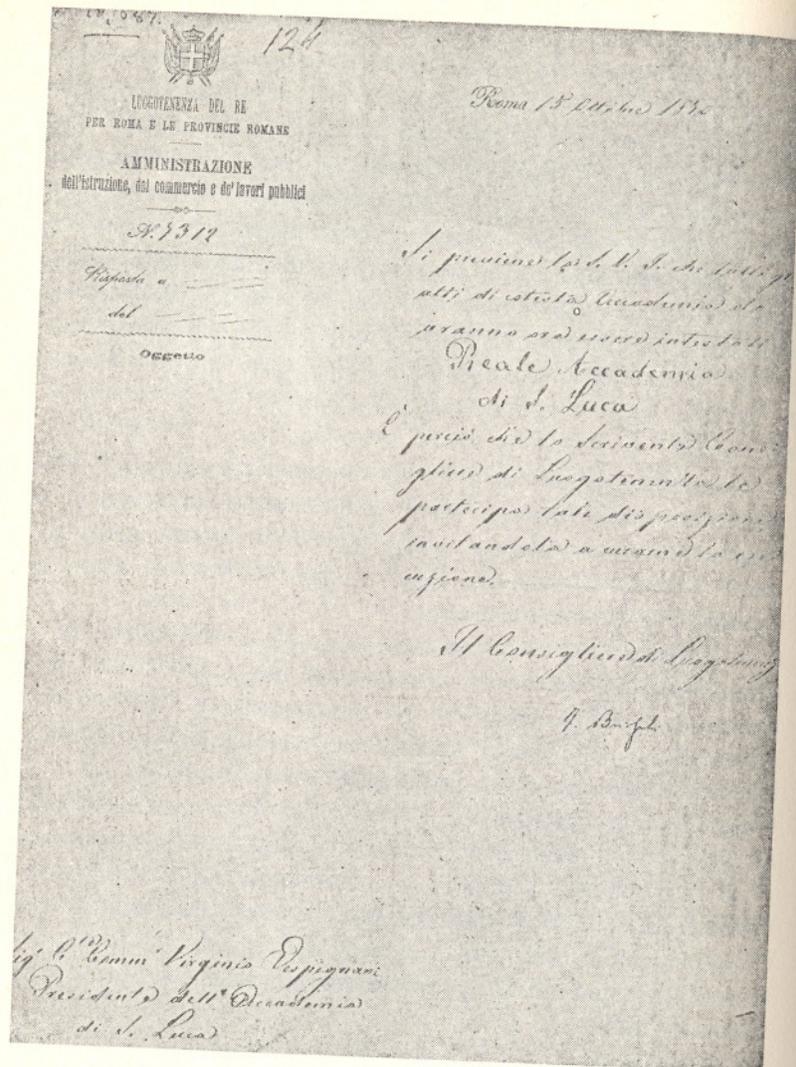
la Banca Nazionale, possa nuocere all'ornato della città e all'armonia del disegno del palazzo suddetto ». La risoluzione fu la seguente: « L'Accademia non è stata mai consultata sulle inferriate nelle finestre della fronte del palazzo Ruspoli sul lato verso la via del Corso. I Signori Professori poi hanno considerato, che il riporre le inferriate a gabbia in quelle finestre, corrisponderebbe al carattere del palazzo secondo l'Architettura dell'Ammannati; così non può nuocere in questo caso all'ornato della città ». Dà poi notizia della elezione dello scultore Emilio Wolff a vicepresidente dell'Accademia, eletto alla unanimità dei presenti.

\* \* \*

Da quanto appare dalla lettura di questi atti ufficiali, l'Accademia non ebbe traversie vere e proprie per il cambiamento di regime: la vita accademica, molto intensa se si pone mente alle varie « scuole d'arte » che l'Istituto gestiva, non fu scossa da temporali o da sommovimenti.

Traversie l'Accademia ne ebbe *prima* del « venti settembre »: la chiusura dell'Accademia ordinata il 15 marzo 1861, nove anni prima del « XX Settembre », per intemperanze e manifestazioni degli alunni delle scuole accademiche e l'esilio inflitto all'Accademico Pietro Camporese (esilio dallo Stato Pontificio) e la susseguente sua cancellazione dall'albo dei soci dell'Accademia. Subito dopo l'occupazione di Roma da parte delle truppe del Cadorna, abbiamo l'episodio — unico negli atti d'Archivio — della reazione violenta degli alunni delle scuole accademiche che, il 21 settembre, irruperono nella sede delle scuole a Ripetta, tolsero e gettarono nel Tevere lo stemma pontificio e fecero a pezzi il busto di Pio IX.

A parte questi episodi, che oggi noi spieghiamo e possiamo comprendere, non rinvengo documenti che possano attestare una *persecuzione* da parte delle autorità italiane verso l'Accademia: di certo potrà essere stata poco accetta agli accademici la intromissione del Consigliere Brioschi negli affari interni dell'Accademia:



Lettera del Consigliere di Luogotenenza on. Brioschi al Presidente dell'Accademia, Vespignani, per la intitolazione di « Reale » negli atti dell'Accademia.

(Archivio Storico, vol. 130, n. 124)

orario e regolamento delle scuole, disciplina del personale di custodia e di sorveglianze delle stesse, soppressione delle spese di culto, ecc.: ma sono provvedimenti amministrativi che non toccarono mai la vita accademica vera e propria: elezioni di nuovi soci, delle cariche accademiche: mi sembra anzi, come ho detto, che l'Accademia fosse tenuta in grande conto da parte della Luogotenenza, e in particolare dal Brioschi, uomo di alta cultura, che ne divenne socio di onore e che fu collega del presidente di San Luca allorché venne eletto presidente dei Lincei. E se andiamo con la mente agli anni della preparazione al grande evento (e qui richiamo la mia nota sugli avvenimenti degli anni 1860-1862, che può spiegare quale fosse il *clima* che dominava Roma e quindi anche gli accademici che in essa vivevano, che pur avendo in cuore, molti di essi, una naturale spinta affettuosa verso la persona del Sommo Pontefice, affetto che nulla aveva a che fare con le loro aspirazioni di libertà e di unità nazionale), vediamo che l'Accademia degli Artisti, la più anziana e la più celebre del mondo, seppe egregiamente e con grande dignità accettare l'evento della storia, senza compiere atti di servile ossequio, ma esaltando solo il merito degli artisti più insigni e lavorando in silenzio ma con somma competenza ed energica azione per la valorizzazione e la continuazione della grande tradizione artistica italiana e per la conservazione delle opere d'arte.

LUIGI PIROTTA

#### DOCUMENTI

Lettera di preannuncio di dimissioni dalla carica di Presidente dell'Accademia presentata da Virgilio Vespignani.

(12 ottobre 1870 - Ill.mo e Chiar.mo Signore Sig. Prof. Salvatore Betti, Segretario Perpetuo della Insigne e Pontificia Accademia di S. Luca.

Illustrissimo e Chiarissimo Signore, Le molte cortesie e speciali premure costantemente dimostrate al Sottoscritto Presidente della Insigne e Pontificia Accademia di S. Luca dalla S. V. Ill.ma e Chiar.ma nel disimpegno delle attribuzioni di Segretario Perpetuo della enunciata Accademia, hanno prodotto sì grata impressione in chi si trova esserne l'oggetto, che pur volendo non saprebbe trovare il modo di esternarle la singolare riconoscenza nel suo parti-

colare, e la piena soddisfazione nella qualifica suddetta per i modi veramente squisiti, coi quali si compiacque sempre trattare sugli interessi riguardanti l'Accademia stessa. Andando però quanto prima a cessare conformemente allo Statuto in vigore, la onorevole carica di Presidente nella persona del sottoscritto, ed in seguito a tale circostanza venendo necessariamente a rendersi meno frequenti le interviste, che gli procuravano le cortesie attenzioni di cui sopra, lo scrivente si permette offrire alla S. V. tra alcune medaglie nelle quali sono rappresentati edifici dal medesimo eseguiti, che in qualche modo possano valere a tenerlo presente alla di lei pregevolissima amicizia. Nella quale fiducia rinnovandole i sensi della più alta stima, passa chi scrive all'onore di confermarsi della Signoria Vostra Illustrissima e Chiarissima affezionatissimo ed obbl.mo Servitore Virginio Vespignani ».

(Archivio Storico, vol. 130, n. 123).

*Lettera di dimissioni dalla carica di Presidente dell'Accademia presentata da Virginio Vespignani.*

« 13 ottobre 1870 - Ill.mo e Chiariss.mo Signore Cav. Francesco Coggetti Vice Presidente della Insigne e Pontificia Accademia di S. Luca.

Ill.mo e Chiar.mo Signore, nella Congregazione del Consiglio della Insigne e Pontificia Accademia di S. Luca al principio del futuro mese di dicembre dovrà procedersi alla elezione del Vice-Presidente fra i Professori residenti della Classe della Scultura, giusta l'art. 6° dello Statuto Accademico sanzionato con Sovrano Decreto in data 15 Febbraio 1818, giacché la S. V. Ill.ma e Chiarissima meritamente sarà onorata di quella stessa carica di Presidente, che mi venne conferita per solo effetto di deferenza degli Illustri Componenti l'Inclito Istituto. Sul particolare poi della durata di tale incarico Presidenziale, fermo sempre nel mio proposito, che debba ripartirsi più che sia possibile il suddetto onore fra i Professori Accademici, e non conservarlo per vari anni, prego la S. V. medesima sottoporre alla considerazione degli Onorandi miei Colleghi che se il prefato Statuto ne stabilisce l'esercizio per un anno, posso dire di averne oltrepassato il periodo, avendo cominciato ad adempiere le incombenze nel mese di Agosto 1869, in cui si rese più grave la malattia di quel Luminare dell'Arte della Scultura Professore Commendatore Pietro Tenerani, mentre poi a stretto rigore l'anno della Presidenza medesima cesserebbe con l'infausto giorno della non mai abbastanza deplorabile morte del sommo Artista e Cattedratico avvenuta nel di 14 del mese di Dicembre. Egli è perciò che *fino da ora* rassegno la prefata carica di Presidente, la quale di pieno diritto compete alla S. V. Ill.ma e Chiarissima, cui verrà, come dissi, surrogato un Professore residente della Classe della Scultura, surrogazione che porterà il vantaggio di dare alla Banca Presidenziale (l'Ufficio di Presidenza) la sede ai rappresentanti delle tre Arti primarie, di Pittura, di Scultura, e di Architettura, ciò che attualmente rimane senza effetto per l'infausta morte del sullodato Professore Tenerani. Mentre poi non ho parole che bastino a riferire le più vive e maggiori grazie a tutti e singoli gli Ottimi miei Colleghi che ebbero a tollerare soltanto la mia buona volontà

nell'adempimento delle incombenze attribuitesi dal sopracitato Statuto all'Ufficio di Presidente, prego pure la S. V. a gradire e di far gradire agli stessi miei Colleghi le nuove e costanti attestazioni della sincera mia osservanza e della debita stima, colla quale passo a dichiararmi della S. V. ill.ma e Chiarissima Obbl.mo e Aff.mo Servitore Virginio Vespignani ».

(Archivio Storico, vol. 130, n. 123).

Queste due lettere, poste dal Segretario Betti, giustamente, insieme, unite, come complemento l'una dell'altra, chiariscono il perché delle dimissioni del conte Vespignani: poteva apparire che le dimissioni fossero effetto della entrata dei *piemontesi* a Roma, fossero cioè una protesta del presidente della Pontificia Accademia degli Artisti, che non poteva approvare il « Reale », nuovo titolo « ingiunto » all'Accademia: e se fosse stata *protesta*, resta da approvare e da ammirare la coerenza di questo architetto, che dignitosamente si ritirava per cedere il posto ad altri. Ma il Vespignani forse approfittò della circostanza della scomparsa dello scultore Tenerani e della possibilità di ricostituire la *banca* della presidenza dell'Accademia, osservando in pieno lo Statuto, con la presenza in essa *banca* dei rappresentanti delle tre Arti Primarie. E il Vespignani, sceso dall'alto seggio di presidente, rimase Accademico, Consigliere, e venne poi rieletto presidente per il biennio 1876-1877: quindi nessuna protesta e nessun atto di stizza, ma solo un esemplare attaccamento al bene dell'Accademia e di ossequio alla legge che ne regolava la vita.

#### NOTE

— *Virginio Vespignani*, romano, fu eletto presidente per l'anno 1870, succedendo a Pietro Tenerani; rimase in carica fino al 13 ottobre 1870. Fu rieletto presidente per il biennio 1876-1877. Era stato eletto Accademico di merito nella Classe Architettura nel 1856.

— *Francesco Brioschi*, milanese, deputato e poi senatore del Regno, matematico illustre, venne nominato Accademico di onore di S. Luca nel 1885, un anno dopo la sua elezione a presidente dell'Accademia dei Lincei. Nella lettera di partecipazione della elezione inviatagli dal presidente di San Luca, lo scultore Francesco Fabj-Altini (Arch. Stor. vol. 149, n. 37), è detto: « Ho l'onore di annunziare alla S. V. ill.ma che il Consiglio Accademico nella seduta di ieri (6 novembre 1885) ha con unanime acclamazione eletto la S. V. Ill.ma ad Accademico di onore, elezione che e pel modo e per l'unanimità deve riputarsi la massima onoranza che dall'Accademia nostra possa conferirsi a chi coll'intelletto e colle opere sovrastrasse e siasi reso illustre » (...).

— Uno sguardo al fascicolo contenente i *giudizi dei concorsi scolastici dell'Accademia di S. Luca del 1870* (Arch. Stor. vol. 167, n. 77) dà la possibilità di rilevare e di confermare che l'attività particolare ed intensa che

l'Accademia svolgeva, a titolo del tutto gratuito, a favore dei giovani aspiranti artisti, non ebbe soste: troviamo infatti i verbali (che elenco nell'ordine in cui sono stati collocati in Archivio) del 12 luglio 1870 della Congregazione Generale per il giudizio del concorso scolastico, del 26 giugno 1870 per il giudizio del concorso delle pieghe, del 4 dicembre 1870 per il giudizio di ammissione alla scuola del nudo, del 27 marzo 1870 per il giudizio del concorso della scuola del nudo, del 13 luglio 1870 per il concorso scolastico dell'anatomia e della storia, del 9 luglio 1870 sulle prove estemporanee del concorso scolastico. E per ultimo il verbale del 4 gennaio 1871 per il giudizio del concorso d'architettura teorica e pratica dell'anno 1870.

— Non sappiamo chi fosse direttore della Scuola del Nudo in Campidoglio nel settembre 1870: per questo anno abbiamo solo due nomi di « direttori »: lo scultore Filippo Gnaccarini direttore nel marzo 1870 e Francesco Podesti direttore nel giugno 1870: è da ritenersi che dopo il mese di giugno di questo anno la Scuola capitolina non abbia più funzionato, dato che le ultime premiazioni nei concorsi di essa Scuola sono appunto del giugno del '70. Sarebbe stato di certo annotato il nome del direttore anche per il mese di *settembre 1870*, se la Scuola tanto celebrata avesse funzionato.

— A proposito del titolo di « *Reale* » nella intestazione degli atti accademici, disposta, come abbiamo visto, dalla Luogotenenza del Re in data *15 ottobre 1870*, noto che l'Archivio conserva un biglietto del Segretario Accademico Salvatore Betti, indirizzato in data *8 novembre 1870* al « Sig. Prof. Cav. Salvatore Bianchi, Consigliere Economo della R. Accademia di S. Luca », biglietto così concepito: « Signor Cavaliere Pregiatissimo, Sarà bene che nella testata sia scritto, se non per noi certo per gli stranieri: *Reale Accademia Romana delle belle Arti denominata di S. Luca*. Mi conservi la sua sempre carissima benevolenza, e mi creda sempre di cuore Suo dev.mo aff.mo servitore Salvatore Betti ». La lettera è spedita *da casa*.

Ora: l'ordine della regificazione del titolo dell'Accademia era stato inviato al presidente in carica Vespignani il 15 ottobre: questo ordine venne reso noto al Consiglio Accademico il 19 novembre 1870: oltre un mese dopo il ricevimento della lettera della Luogotenenza del Re. E la data del suaccennato biglietto dell'Accademico Segretario è dell'8 novembre: dieci giorni prima della riunione del Consiglio Accademico. A parte la giustificazione data dal presidente dell'Accademia ai colleghi Consiglieri il 19 novembre, sul ritardo della convocazione, resta il fatto che tanto il Vespignani quanto il Betti debbono aver masticato amaro sul titolo di « reale »: il primo per ragioni ovvie, e umane; il secondo non nasconde davvero la sua avversione, quando dice « .. se non per noi certo per gli stranieri »...: la parola *stranieri* si può riferire, mi sembra, ai « Piemontesi » e non davvero ai non italiani. Il Betti, a conoscenza di certo (era Segretario dell'Accademia) dell'arrivo, subito dopo il 15 ottobre, della lettera del Consigliere di Luogotenenza Brioschi, forse preoccupato della sua non presentazione al Consiglio e della mancata risposta ad esso Consigliere, deve aver creduto suo dovere *sollecitare* il Consigliere Economo per il cambio della intestazione degli atti: tanto più

che la Luogotenenza invitava il presidente dell'Accademia a curare la esecuzione della disposizione data.

Noto anche che nell'Archivio Accademico non è traccia di una risposta ufficiale data dall'Accademia alla suaccennata lettera del consigliere Brioschi: la sua lettera non reca alcuna annotazione: deve essere stata letta nel Consiglio del 19 novembre e poi, bella pulita, messa agli atti.

— A proposito delle onorificenze cavalleresche conferite dal Pontefice a vari Accademici, possiamo conoscere i nomi degli insigniti da una nota di nomi che l'Accademico Segretario Betti ha messo fra le pagine del n. 188, sabato 20 agosto 1870, del « Giornale di Roma », che riporta in prima pagina, prima colonna, la cronaca della udienza concessa dal Pontefice agli Accademici il 20 agosto: « (...): Essi significarono al Santo Padre la gratitudine sentita dei Professori per le onorificenze di cui li ebbe insigniti... ».

Ecco l'elenco del Segretario Betti: « Accademici di San Luca decorati di vari ordini pontifici cavallereschi da Pio IX nel 1870 in occasione della esposizione... a Santa Maria degli Angeli. *Commendatori*: Conte Virgilio Vespignani, Presidente; Antonio Sarti; Francesco Podesti; Ignazio Jacometti; Tommaso Minardi; Filippo Gnaccarini; Paolo Mercuri. *Cavalieri*: Francesco Coggetti, Vice Presidente; Luigi Bienaimè, Segretario del Consiglio; Salvatore Betti, Segretario Perpetuo dell'Accademia; Salvatore Bianchi, Economo; Natale Carta; Nicola Consoni; Pietro Gagliardi; Cesare Mariani; Roberto Bompiani; Francesco Grandi; Rinaldo Rinaldi; Emilio Wolff; Pietro Galli; Carlo Chelli; Vincenzo Luccardi; Saro Zagari; Carlo Steihauser; Andrea Busiri; Luigi Gabet; Giovanni Montiroli: ed infine Annibale Angelini, cattedratico di geometria prospettica ed ottica.

(Archivio Storico, vol. 130, n. 106).

— È interessante una lettera che l'Accademico Segretario Betti inviò al presidente della Giunta Municipale di Roma in data 20 ottobre 1870, in risposta a una richiesta fatta dal principe *don Francesco Pallavicino* del 16 ottobre, che richiedeva l'elenco dei professori insegnanti nell'Accademia, per la formazione delle liste elettorali: « (...), le invio non solo l'elenco dei professori insegnanti, o sia cattedratici, ma de professori tutti residenti, cioè domiciliati in Roma, delle tre classi legalmente determinate nell'Accademia: i quali dopo il Breve a stampa di Pio VI in data del 12 di giugno 1795 sono stati sempre reputati veri cittadini romani senza eccezione alcuna. Imperocché dispone esso breve sovrano all'art. 2° che *ciascun accademico di merito, domiciliato in Roma, sia e si reputi per cittadino romano ad effetto di godere di tutti i diritti onorifici che competono ai veri ed originari cittadini romani*. Non essendo mai stata abrogata siffatta legge sovrana da niun successivo governo istituito in Roma, e neppure dal francese di Napoleone I, stimasi dall'Accademia che sia sempre vigente, e non venga annullata dall'autorità d'altra sovrana disposizione ». E il Segretario Betti manda al principe Pallavicino la nota degli Accademici di merito residenti nella Capitale: sono trentotto. (Archivio Storico, vol. 130, n. 118).

— I rapporti fra il Senatore Brioschi e l'Accademia erano cordiali, almeno nella forma delle lettere: il Brioschi scrive in data 18 ottobre 1870 al Segretario dell'Accademia, Betti: « Egregio Professore, Le accompagno con questa mia il Sig. Pavan intelligente di cose di belle arti, e Segretario della Commissione di belle arti al Ministero della Pubblica Istruzione. Egli ha da me l'incarico di formulare il nuovo regolamento interno provvisorio per l'Accademia di S. Luca. La prego dare a lui tutti gli schiarimenti che può desiderare. Mi abbia con distinta stima dev.mo suo Francesco Brioschi ». (Archivio Storico, vol. 130, n. 119).

Il 29 ottobre 1870 altra lettera del Brioschi, che restituisce, approvato perché *rinvvenuto regolare*, il conto consuntivo dell'Amministrazione Accademica dell'anno 1869. Il Brioschi invita l'Accademia a far riversare nella pubblica Cassa la somma avanzata nell'attivo in L. 146,89 (somma che l'Accademia dimostrò di non poter versare, dato che era stata erogata, d'ordine del pro-ministro Cardinale Berardi, nel maggio 1870, per sussidi vari al personale subalterno delle scuole). La lettera è interessante per il modo con il quale i nostri padri amministravano il pubblico danaro...

— Altro documento interessante è la nota *degli alunni ammessi alle scuole* nel giorno 10 novembre 1870 e nei giorni seguenti: in essa appaiono per la prima volta due israeliti: « Piperno Graziadio, romano, israelita e Tedeschi Giuseppe, romano, israelita »: ciò in forza del nuovo regolamento interno per le scuole, che all'art. 2 non faceva discriminazioni per fede religiosa. (Archivio Storico, vol. 130, n. 133).

— Di grande interesse è un foglio che, distinto al n. di protocollo 10.731, trovo sempre nel vol. 130, n. 162 dell'Archivio Storico: è scritto di pugno di Salvatore Betti: eccolo: « Ill.mi Signori Professori Cattedratici di pittura e di scultura che porranno l'azione del modello e dirigeranno la scuola del nudo nell'anno 1871: Gennaio: Sig. Prof. Commend. Podesti; Febbraio: Sig. Prof. Commend. Gnaccarini; Marzo (*Concorso*): Sig. Prof. Cav. Coghetti; Aprile: Sig. Prof. Commend. Iacometti; Maggio: Sig. Prof. Cav. Carta; Giugno (*Concorso*): Sig. Prof. Commend. Iacometti; Novembre: Sig. Prof. Cav. Coghetti; Dicembre: Sig. Prof. Commend. Gnaccarini. Firmato: Francesco Coghetti vice Presidente; Salvatore Betti segretario ».

Questo foglio, prezioso per il nostro elenco dei direttori della Scuola del Nudo in Campidoglio ci dice, contrariamente a quanto fino ad oggi si credeva, che la celebre Scuola o Accademia riprese la sua attività dopo il 20 settembre 1870 e che gli *orari* erano stati modificati secondo le nuove norme dettate dal regolamento e dagli intendimenti della Luogotenenza del Re: chiusura nei mesi estivi da luglio a ottobre compreso. Il foglio non ha data, ma deve essere stato compilato, a norma dello Statuto della Scuola del Nudo, dalla presidenza dell'Accademia nel 1870, sul finire, quando il Coghetti era ancora presidente facente funzione di presidente. È in ogni modo un interessante contributo alle nostre ricerche sui nomi degli artisti, tutti Accademici di San Luca, i quali ebbero il compito della direzione della famosa Scuola capitolina, posta sotto l'egida dell'Accademia di S. Luca.

— Il 10 dicembre 1870 il Senatore Brioschi manda una lettera al Prof. Francesco Coghetti, Soprintendente della Galleria di S. Luca, nella quale dice: « La Galleria di S. Luca ch'è posta pressa la Chiesa di S. Martina al Foro Romano, al sommo della porta d'entrata conserva tuttavia il titolo di *pontificia*, il quale titolo nè decorsi giorni fu cagione di osservazione, e anche di poco lodevoli dimostrazioni per parte dei passanti. A togliere siffatto inconveniente il Sottoscritto le fa invitazione premurosa ch'Ella voglia provvedere affinché quel titolo sia mutato con quello di *Reale*, come fu fatto per l'Accademia delle Belle Arti, che con la Galleria si connette ».

La risposta, a firma del Segretario Betti, è del 14 dicembre 1870: adesione immediata all'invito fatto. (Archivio Storico, vol. 130, n. 164). Ma il Betti, sul retro della lettera del Brioschi, ha annotato: « Fu dato al Fallani l'ordine di togliere dalla galleria accademica l'indicazione di *Galleria della pontificia Accademia di S. Luca*, senz'altro aggiungere. Li 12 dicembre 1870 ». Quelle parole « *senz'altro aggiungere* » dicono molto...

— Sempre il 10 dicembre 1870 il Consigliere di Luogotenenza Senatore Brioschi manda una lettera al Presidente della Reale Accademia Romana di Belle Arti, senza specificare il nome, nella quale, con la massima cortesia, chiede... « (...) avrei caro che Ella, egregio Signor Presidente, volesse farmi preparare uno stato dimostrativo delle proprietà dell'Accademia, (...) esposto in separati prospetti dà quali apparisca ciò che si ritiene di pertinenza del Corpo Accademico, e ciò che più particolarmente è attribuito alla proprietà e all'uso delle scuole. E altresì le sarò obbligato se le piacerà di farmi avere una dimostrazione de' titoli onde l'Accademia è divenuta posseditrice di rendite o di oggetti propri, per effetto di lasciti o donazioni, con la esposizione del modo onde le rendite stesse sono erogate. E le ripeto la attestazione della mia osservanza ».

Questa lettera non ebbe alcuna risposta: nell'interno del doppio foglio luogotenenziale è conservato questo biglietto scritto di pugno del Segretario Betti: « N. 10.735 - Non si è creduto di rispondere ad un dispaccio in tutto contrario al diritto indipendente che ha l'Accademia sulle sue possidenze dell'Archivio, della Biblioteca e della Galleria. Statuto del Regno, art. 29: *Tutte le proprietà, senza alcuna eccezione, sono inviolabili* ».

La lettera della Luogotenenza deve aver maledettamente dato ai nervi al Betti: oggi noi possiamo pensare che essa, nella gentilezza della forma, era più che legittima e, direi, doverosa; da parte delle autorità italiane era più che logico conoscere i mezzi di vita, e la loro fonte, delle varie istituzioni trovate operanti nell'ex Stato della Chiesa: ma il Betti, che parlava a nome della Accademia, non fece che ripetere una presa di posizione già altre volte presa, in base ad una sempre difesa, e tenacemente difesa, linea di assoluta libertà ed autonomia dell'Accademia e delle sue scuole che pur erano sotto il controllo oculato del Cardinale Camerlengo di S. R. Chiesa: e posizione di assoluta sovranità delle decisioni (i famosi « decreti delle Congregazioni ») adottate dall'Accademia, che dovette subire, perché viveva fra uomini, carichi come sempre di virtù e di difetti, anche vere e proprie imposizioni: due esempi: la nomina dell'architetto inglese Thomas Harrison, imposta dal Papa contro il

parere dell'Accademia e l'avventura del presidente accademico Scaccia per la vendita di una proprietà dell'Accademia. Aveva inizio così lo screzio fra autorità regie e autorità accademiche, che doveva portare alla clamorosa rottura, nel 1873, e allo sdegnato ritiro degli Accademici sull'Aventino... (Archivio Storico, vol. 130, n. 165).

A dimostrare quale prestigio godesse la veneranda Accademia di S. Luca presso le autorità regie di Roma Capitale, è una lettera che in data 13 ottobre 1871 (un anno dopo il « Venti Settembre ») il prefetto di Roma inviò al presidente di S. Luca, il prof. Francesco Coghetti. La trascrivo integralmente, perché essa sta a dimostrare quale collaborazione, fattiva e utile per entrambe le parti, fosse allora in uso: la gloriosa tradizione dell'Accademia, il suo *giudizio* sollecitato sempre da organi di Stato e da privati cittadini, da istituzioni artistiche di tutto il mondo, la somma benemeranza acquisita in circa tre secoli di insegnamento impartito ai giovani, che sempre furono in cima alle preoccupazioni e alle amorose cure degli Accademici, si concretavano in questa collaborazione, richiesta con rispetto e offerta dall'Accademia sempre a titolo gratuito. Raro esempio di saggezza umana e di sereno « saper vivere ».

Dunque il prefetto di Roma così scrive: « *Prefettura della Provincia di Roma* - N. 24231. Oggetto: " Medaglia istituita col R. Decreto 3 luglio 1871 N. 326 ". All'Ill.mo Signore Cav. Coghetti Professore Francesco, Presidente della R. Accademia di Belle Arti di S. Luca. Roma. Devesi proporre al Ministero una Commissione che giudichi nei disegni mandati al concorso per la coniazione della medaglia commemorativa della inaugurazione della Capitale in Roma. Volendo il prefato Ministero che la scelta cada sopra persone autorevoli o per amore delle arti o per indiscutibile valentia nelle medesime, il sottoscritto si rivolge alla S. V. Ill.ma con preghiera di volergli indicare con tutta sollecitudine il nome di quei personaggi, che si crederebbero più atti all'onorevole incarico, designando quale di essi dovrebbe avere la presidenza. La Commissione non dovrebbe avere più di cinque membri; il numero dei concorrenti da giudicare è soltanto di tredici. Gradirà il Sottoscritto un cortese sollecito riscontro. Il Prefetto: firmato Gucciardi ».

Ed ecco il testo del *riscontro*: dato il 17 ottobre 1871, quattro giorni dopo l'arrivo della lettera prefettizia: « All'Onorevole Sig. Prefetto della Provincia di Roma - N. 10930. Si è compiaciuta V. S. Ill.ma col suo pregiato dispaccio dei 13 del corrente n. 24231 (ricevuto ieri), rivolgersi cortesemente a questa Presidenza affinché le indichi le persone cui per amore e perizia delle arti belle possano essere bene scelte a giudicare i disegni del concorso fatto dal Ministero per la coniazione di una *medaglia commemorativa della inaugurazione della capitale a Roma*. Ringraziando V. S. Ill.ma di sì onorevole fiducia non potrebbe questa Presidenza aspettare e non presentarle, con piena fede, i nomi de' chiarissimi suoi colleghi che a ciò si stimano più atti, benché tutti gli altri abbiano dato sempre egregio saggio del loro magistero, in siffatti giudizi. E perciò mi parrebbe che la presidenza della commissione potesse ottimamente affidarsi all'illustre signor duca *Don Mario Massimo* socio d'onore dell'Accademia: avendo a suoi compagni nel giudizio i pro-

fessori accademici Signori Commendatore *Paolo Mercuri* incisore in rame, Cavaliere *Cesare Mariani* pittore, Cavaliere *Roberto Bompiani* pittore e scultore, e Cavaliere *Giuseppe Bianchi*, incisore in acciaio. Che se alcuno di questi cinque non accettasse, proporrei di supplire coi signori professori Cavaliere *Vincenzo Luccardi* e Commendatore *Filippo Gnaccarini*, scultori, parimenti accademici. E se per avventura anche il sig. duca *Massimo* si scusasse, allora la presidenza assai bene si affiderebbe, secondo il mio parere, al sig. Prof. Cav. *Bompiani*. Il Presidente (Coghetti) ». (Archivio Storico, vol. 131, n. 179).

#### BIBLIOGRAFIA

- L. PIROTTA, *L'Accademia di S. Luca e gli avvenimenti del 1860-62*, in « *Strenna dei Romanisti* », XXII, 1961, pp. 281-292.
- LEOPOLDO SANDRI, *Il 1869 a Roma*, in « *Studi Romani* », XVII, 3, luglio-settembre 1969, pp. 302-310. (Per comprendere l'ambiente in cui andava maturando l'avvenimento di Roma Capitale d'Italia).
- SCIPIO TADOLINI, *20 Settembre 1870 - Bandiera bianca ai primi colpi di cannone*, in « *Strenna dei Romanisti* », XXX, 1969, pp. 377-380.
- LUIGI PIROTTA, *I direttori dell'Accademia del Nudo in Campidoglio*, in « *Strenna dei Romanisti* », XXX, 1969, pp. 326-334.
- LUIGI PIROTTA, *Thomas Harrison architetto inglese Accademico di S. Luca per sovrano motu proprio*, in « *Strenna dei Romanisti* », vol. XXI, 1960.
- LUIGI PIROTTA, *Un infortunio del cav. Scaccia Presidente della Insigne Accademia di S. Luca*, in « *L'Urbe* », anno XXII, n. 6, novembre-dicembre 1959, pp. 9-13.



## Contrasto di voci romane nel 1870

Lo squallore della Città Leonina all'indomani della breccia di porta Pia doveva essere impressionante, a sentire il racconto che ne fa Ugo Pesci nel suo volume « I primi anni di Roma capitale » (Firenze 1907).

Egli scrive: « Forse nessuno ha veduto la piazza di S. Pietro e l'esterno del Vaticano nelle circostanze nelle quali io li vidi la prima volta la mattina del 21 settembre 1870... Passai davanti al cacciatore estero di sentinella a Castel S. Angelo, infilai per Borgo, incontrando soldati papalini di varia specie, e domestici in livrea cardinalizia che parevano affrettarsi alla ricerca di un rifugio sicuro. Le botteghe dei coronari erano semiaperte e le cicoriare offrivano la loro fresca ed umida mercanzia alle donne che uscivano da S. Maria in Traspontina affrettando il passo.

« Giunto in piazza Rusticucci, mi si presentò allo sguardo tutta la maestà della basilica vaticana e del palazzo pontificio; ma da quella prima impressione subito mi distrasse un altro spettacolo, davvero non altrettanto maestoso, ma curioso e strano. Tutt'intorno al porticato del Bernini e lungo la gradinata di S. Pietro erano schierati fra i 5.000 e i 6.000 uomini di varie truppe che vi avevano bivaccato durante la notte: una batteria da campagna con gli avantreni ed i pezzi rivolti contro la città stava davanti all'obelisco; il reggimento Zuavi davanti al portico a sinistra di chi guarda verso la facciata, al di là della fontana.

« Le truppe a piedi avevano fatto i fasci d'armi presso i quali si aggruppavano disordinate; un drappello di Dragoni era appiedato con i cavalli alla mano: sotto il portico fumavano qua e là nereggianti avanzi di legna bruciata, servita per il caffè od un primo rancio. Molto avanti, verso piazza Rusticucci erano riuniti parecchi ufficiali: altri gruppi se ne vedevano qua e là dispersi

nel vastissimo spazio. Non v'era, oltre i soldati, anima viva in tutta la piazza... ».

La città di Roma, ancora stordita sotto il peso della nuova denominazione di Capitale del Regno, vedeva la sua popolazione divisa in due netti partiti, formati l'uno, da coloro che, ancora attaccati all'autorità temporale del Papa, trepidavano per la situazione del Pontefice nel nuovo Regno e rimpiangevano il cessato Governo pontificio; l'altro, da coloro che, inebriati dalla fulminea vittoria riportata dal generale Cadorna, inneggiavano al Regno unito, attendendo dai nuovi ministri in carica quelle riforme e innovazioni da gran tempo agognate, che avrebbero introdotto il Paese nella vita economica dell'Europa, per conquistarvi degnamente un posto nello sviluppo della ricchezza e della civiltà.

Pertanto, la questione romana, in certo modo, sopravvisse anche dopo la caduta del potere temporale; e il dissenso fra le due fazioni, alimentato dallo spirito settario, dall'anticlericalismo e dalla massoneria che predominava potente nella vita italiana, perdurò lungamente e non contribuì, certo, alla conciliazione degli animi.

Un riverbero delle opposte vedute del popolo romano si può facilmente riscontrare nei poeti dialettali che, in quell'epoca così delicata, non mancarono di esternare i loro sentimenti politici attraverso le poesie che comparivano numerose sulla stampa delle due avverse correnti e non sapremmo davvero indicare quali autori — cattolici o liberali — siano stati più violenti nello scagliare i loro dardi satirici contro gli opposti ideali, facendo dei propri versi una lama affilata. Fra i più letti giornali dell'epoca vi fu il trisettimanale e poi quotidiano « La Frusta » diretto da Carlo Marini che vi scrisse implacabilmente versi contro i liberali « nemici della Chiesa ». Il foglio ebbe vita movimentata e contrastata da parte dei liberali, anzi dai Piemontesi (buzzurri) considerati dal giornale quali « usurpatori di Roma papale ».

Nell'articolo di fondo del numero del 24 novembre 1870 « La Frusta » diceva, fra l'altro: « È dunque contraria al sentimento nazionale l'opposizione ad un Pontefice il cui regno costi-

tuisse la sua vera potenza di questa Penisola, la cui caduta suscita i voti di tante Nazioni, ad un Re iniziatore e custode non di poetiche idee, ma della vera civiltà, ad un Re che è il depositario della dottrina che insegna a rivestire l'ignudo, a rendere bene per male; ad un Re all'ombra del cui trono si ripararono le arti e le scienze anche nelle epoche di ferro; ad un Re che, solo, può rendere l'Italia superiore alle altre nazioni, mentre senza di esso sarebbe sempre seconda; ad un Re che fece di Roma, non la capitale di una dilapidata Nazione, ma dell'universo. Non ci illudiamo di vedere una Roma moderna che valga a sorpassare una Londra e una Parigi!

« Essa ha perduto il suo splendore e la sua grandezza: spetta agli ignoranti di sperarne una novella. Il sentimento nazionale che si volle sin qui suscitato è tanto illusorio pensiero quanto falso è il fine sul quale venne ideato. Abbasso la maschera, signori giornalisti! Questa nostra è guerra di Religione. Si vuole schiacciare la sua libertà per distruggere, se possibile fosse, ogni forza e smentirne la divina assistenza. Ma, per ciò che spetta a noi italiani, o è nazionale e universale aspirazione l'indipendenza assoluta del Sommo Pontefice, o la storia è una menzogna, la ragione una illusione, la realtà un sogno! ».

L'articolaista polemizzava con quello della « Gazzetta del Popolo » che, nel suo primo numero aveva scritto: « Ci abbiamo impiegato più di venti anni, abbiamo dovuto superare ogni sorta di ostacoli; abbiamo, pur quando ci pareva di esser giunti alla mèta, dovuto retrocedere e una e due volte; abbiamo — dolorosa memoria — dovuto poi combattere fra di noi, figli della stessa Patria; ma alla fine ci siamo! Roma, signora di sé, è nostra. Roma è tutta l'Italia!

« Qui, dove da secoli immemorabili signoreggiava lo straniero; qui dove erasi accampato un potere sorto in onta a Dio e per castigo degli uomini; qui ove da ultimo si annidavano le più stolte idee di superstizione e di tirannide; qui dove una mano di prepotenti, di audaci e di ignari argomentava di poter tener testa alla civiltà e di contrastarle, passo a passo, il cammino, qui sven-

tola finalmente e gloriosamente il vessillo della libertà, la bandiera del progresso! ». Ed in fine concludeva: « Così, l'Italia e Roma, che ne è pur tanta parte, cresceranno ogni giorno in grandezza e prosperità; ed i nemici nostri, or vinti con le armi, or domati con la prudenza e col senno, dovranno alla fine mostrare il capo dinanzi a noi ed ammirare e benedire essi stessi l'opera sì fieramente da loro combattuta. Sarà il loro castigo. Sarà la nostra miglior ricompensa! ».

Per l'eccessivo vigore battagliero « La Frusta » subì ben 60 sequestri durante i suoi cinque anni di vita (1870-1875); i gerenti furono condannati al carcere e a pagare forti multe, le tipografie invase e distrutte. La sua lotta ad oltranza fu ritenuta, anche dal Vaticano, di eccessiva violenza e disapprovata.

Carlo Marini che, come s'è detto, dirigeva il foglio clericale, era avvocato e scriveva con lo pseudonimo di « Frustino » sonetti infocati ove era rispecchiata tutta l'acredine contro il sorgente Governo italiano.

Eccone due:

#### A LA MADONNA

*Madonna mia, si dura qua 'sto vento,  
povera Roma nostra è bella e ita!  
'Sta canaja che qua s'è stabbilita,  
je s'aripassa er fritto<sup>1</sup> e er sentimento.*

*Nun se sente più antro ch'un lamento,  
de pane, case e robba rincarita,  
e pare che ce sia la calamita,  
tutto l'inferno ha da colà qua drento.*

*Madre Santa, lo so ch'ar peccatore  
voressivo che, senza faje danno,  
er Fijo vostro je toccassi er còre...*

*Ma 'sta vorta, a 'sta razza de bestione  
che je toccate?... Er còre nun cel'hanno,  
'gna<sup>2</sup> toccaje le corna cor bastone!*

<sup>1</sup> Il cuore.

<sup>2</sup> Abbreviazione di bisogna.

## ER BUZZURRO PE' CASA

*Scusateme, sapete sôra Betta,  
ma che viè a fa' da voi quer milanese?  
Quela è gente, fia mia, senpre sospetta...  
Perchè volete perde' e fa' le spese?*

*Crementina è, oramai, bella grannetta,  
voi già sapete er vizzio der paese...  
Eb! Fate a modo de 'na poveretta,  
dateje 'na licenza a la francese.*

*E, si mai, v'amancasse un bon pretesto  
pe' licenziallo, senz'arzà la voce,  
v'insegno er modo io de fa' più presto.*

*Quando ch'entra a la porta, lo scuntento,  
fateve tutt'er segno de la croce,  
vederete che scappa come er vento!*

Sullo stesso periodico scrisse anche un altro poeta clericale: l'insegnante Filippo Tolli (1843-1924) che ricoprì importanti cariche, come quella di scrittore nella biblioteca Vaticana, di presidente della Gioventù Cattolica Italiana, di presidente del Comitato del Lazio dell'Opera dei Congressi e fu attivissimo nell'organizzazione del movimento politico cattolico del tempo. Fondò in Roma la Società Antischivistica Italiana, della quale nel 1892 fu eletto presidente.

Anche le poesie del Tolli che, peraltro, pubblicò pure sul periodico «La Stella» da lui diretto nel 1871, non risparmiarono frecciate contro il nuovo Governo, sia pure scagliate con mano meno pesante di quella di Carlo Marini.

Fra gli altri scrisse il seguente sonetto intitolato:

## LA LEVA

*E dajela cor pianto! Giorno e notte  
coll'occhi zuppi ogn'ora, ogni momento,  
tu Checca mia, te ne vo' annà in du' botte.  
Da' retta a Titta, muta sentimento.*

*Pensa che si la leva ce l'ignotte,  
poveri fiji, mica so' cuntento.  
Ma che ce fai co' 'ste facciacce cotte?  
Nun giova manco a espone' er Sagramento.*

*Che c'è vienuta a fa' 'sta gente « pia »?  
Pe' libberacce? È giusto che se pij  
tutti l'impicci e se li porti via.*

*Apposta, senza tanti comprimenti,  
mèteno tasse, leveno li fiji  
e ce chiameno libberi?... Accidenti!*

E qui torna alla mente quel sonetto presago scritto dal Belli il 5 aprile 1834 dal titolo: « Er Governo de li Giacobbini » che paventava la proclamazione della Repubblica Romana, compiutasi nel febbraio 1849. Anche in quel sonetto — che è tutta un'invettiva impetuosa e crescente avverso l'avvento dei liberali (altrimenti detti giacobini) congiuranti contro il Governo papale — vi è un accenno alla leva militare obbligatoria, paventata dal Belli per suo figlio Ciro, non potendo, a nessun costo, permettere che servisse un Governo non approvato da lui. Il sonetto belliano che inizia coi versi:

*« Iddio ne guardi, Iddio ne guardi, Checca,  
toccassi a commannà a li Giacobbini... »*

prosegue enumerando tutti i pericoli di un siffatto deprecato Governo e conclude:

*« Vederessi strappà, senza rossore,  
li fiji da le braccia de li padri,  
che sarìa mejo de strappaje er core! »*

Fra la stampa anticlericale ricordiamo il « Pasquino de Roma », uscito nel 1870. Giornale settimanale, satirico, democratico che polemizzava con i conservatori e i moderati, lanciando invettive contro la « consorterìa al potere » incolpandola di impedire il trasporto della Capitale da Firenze a Roma. Ne uscirono soltanto sei numeri dall'ottobre al novembre del 1870, i mesi arroventati dalla breccia di porta Pia.

Nel numero degli scrittori accolti dal giornale troviamo Augusto Marini, avvocato e patriota garibaldino, esiliato dal Governo pontificio per il suo liberalismo vivamente anticlericale. Ma il Marini riunì anche in volume i suoi sonetti (Tip. Frankliniana, 1886) dal quale stralciamo i seguenti:

#### LA VITA DER PRIGGIONIERO

*S'arza dar letto e se ne va in cappella  
a fa' 'na chiacchierata cor Padrone,  
finchè sente sonà la campanella,  
chè quello è er segno de la colazione.*

*Magna e poi va a giocà a calabresella,  
perde e biastima, vince e fa er buffone;  
legge «La Frusta», «L'Armonia», «La Stella»,  
pija quatrini a dà benedizione.*

*Poi pranza e, doppo pranzo, va in giardino  
e lì, a quanto 'no svizzero me disse,  
gioca, pe' fa' un po' moto, a maroncino.*

*Torna a casa e va a letto, intribbirmente  
tutte le sere, prima d'addormisse,  
ce manna a morì tutti d'accidente.*

#### LA CHIUSURA DE LA COLONNA ANTONINA

*Ieri, a piazza Colonna un forastiere  
me s'accostò e me fece: — Bona donna,  
me sapressivo a dine, pe' piacere,  
perchè nun s'entra più ne' la colonna?*

*— Io nu' lo so — je feci — er mi' mestiere  
è de venne' li frutti a la Ritonna:  
potete domannallo ar cammeriere  
de quer caffè vicino a la Madonna. —*

*Mentre va pe' chiamallo, un pizzardone  
je se presenta intrepido e, de botto  
je dice: — Ve do io la spiegazione:*

*Perchè mò che je tocca a fa' fagotto,  
si c'entra er Papa, pe' disperazione,  
è capace a buttasse giù de sotto.*

#### Onorevolissimo Signore

I sottoscritti Negozianti si fanno onorevole merito portare alla conoscenza di questo Capitale, Roma, che col giorno Ottobre 1870 vanno a nobilitzare, su la via del Corso, presso la Piazza Colonna ai Numeri 202 e 203 un Negozio, già da prima esistito, distinguendolo sotto due aspetti; di Pasticceria, cioè, e di Restaurant, nei termini qui descritti.

Al Num. 202 emergerà una completa Pasticceria, e Confeetteria all'uso d'Italia, Francia, e Germania, con ogni assortimento di Paste, Canditi, Frutta, Cartouaggi, Gelati, Liquori, e quant'altro può essere inente a questo ramo; ricercandosi ordinazioni particolari anco di Finisecchi, Gabari montati ed altro.

Subsequentemente all'attiguo N. 203 farà seguito un nobile Restaurant per comodo di Chiunque, ed a qualsiasi ora, per pranzi, Buffet, Dejeuners, Caffè, Gelati all'uso Napoli; con isquisita Cucina Romana, Milanese, e Francese, e con Vini Esteri, e Nazionali, giusta i desiderj degli onerevoli Abventori.

Abuco sotto quest'aspetto si accoglieranno ordinazioni d'ogni genere per servizi fuori del Negozio.

I sottoscritti si danno fiducia vedersi coosiderati nell'accesso degli amerevoli Abventori per essere convalidati nella benevola, pubblica soddisfazione.

RONZI ET SINGER

LA DIMOSTRAZIONE DE LI CACCIALEPRI<sup>1</sup>  
AR COLOSSEO

*Cor permesso in saccoccia der Governo,  
sei guardie e un delegato, sor Matteo,  
che cià dato er Ministro de l'Interno,  
ier sera semo annati ar Culiseo.*

*Lì un Vescovo ha pregato er Padreterno  
che subbissasse 'sto Governo ebbreo  
e dasse un postarello in de l'inferno  
a quelli che je fanno er Cirineo.*

*Se semo arzati, poi, tutta la gente  
e accompagnati da la Pulizzia  
semo annati insinenta a San Cremente;*

*lì er Vescovo intonò 'sta litania:  
« Fateli morì tutti d'accidente »  
e er delegato ha detto — Cusì sia! —*

Un altro anticlericale sfegatato fu Augusto Mari che raccolse le sue poesie nel volume « Ce n'è pe' tutti » (Tip. Failli, Roma 1890) dal quale abbiamo tolto il seguente sonetto:

AR PARADISO CE FANNO CREDE' LI GONZI

*Un giorno er Papa, doppo avè pranzato,  
se 'ntese male assai e pe' prudenza,  
mannò subito un servo suo fidato  
a chiamàne er dottore de fughenza.*

*Credeva d'esse' stato invelenato  
pe' lassà er posto a quarche sua eminenza,  
ma invece era perchè s'era magnato  
li sparaggi un po' tosti, pe' imprudenza.*

*Cusì disse er dottore ar sor Leone  
che s'arisserenò un tantino in viso  
ner sentì ch'era un po' d'indigestione.*

*Poi disse, co' un tantino de sorriso:  
— Ce vadi chi d'annacce cià intenzione...  
A me nun me fa gola er Paradiso! —*

<sup>1</sup> Militi urbani, così chiamati per derisione dai liberali.

Tali polemiche, dopo il 1870, anziché sopirsi, continuarono sempre aspre e violente. Fra i clericali più vicino a noi — perché vissuto fra il 1864 e il 1929 — fu Alfredo Posta, discepolo di Carlo Marini, che durante i due anni 1904 e 1905 scrisse sul quotidiano « La vera Roma » un sonetto al giorno con eccezionale prolifica vena, infierendo crudelmente contro il Governo liberale e combattendo l'invadente anticlericalismo che si faceva strada minacciosamente.

Egli pubblicò i sonetti raccolti dal giornale in due opuscoli: « Le nespole der Giappone » (1899) e « Sventole » (1905). Al primo volumetto fece precedere la seguente dichiarazione che val la pena di rileggere per l'esplicito sentimento di fede in essa contenuto: « Quella vena modesta che il Signore mi concesse ho creduto mio dovere adoperarla a pro della causa vera e santa per la quale sento di non combattere invano. Servendomi della satira romanesca ho cercato di mettere alla gogna certi patrioti che, profanando il nome sacro della Patria, hanno fatto scempio della nostra Roma. Sono certo che molti di coloro che in questi tempi hanno la privativa del patriottismo e che, per caso, mi leggeranno, vedranno in me un nemico dell'Italia. Tutt'altro: io ho la coscienza di amare la Patria molto più di coloro che si pompeggiano oggi nel lustro di un falso patriottismo, pronti domani a cambiare di parere col cambiar degli eventi ».

Da quella raccolta abbiamo scelto per i lettori della « Strenna » i seguenti sonetti:

#### L'OSTRICHE

*Pe' tanti questo è un piatto prelibbato  
che se magna co' gran ghiottoneria,  
perchè dichenò ch'è 'na sciccheria,  
un cibbo assai de lusso e ricercato.*

*Invece a me m'ba sempre stommicato  
e nu' lo magno, nun te fo bucia;  
e l'ostriche pe' me, parola mia,  
l'assomijo a un ministro de lo Stato.*

*Da piccole s'attaccheno a lo scojo  
accusì forte, come adesso qua  
un ministro s'attacca ar portafajo.*

*So' grevi a diggerisse, hai voja a di',  
lo stesso a 'sti ministri, in verità,  
che nun se ponno propio diggerì.*

#### LE SPECIALITA'

*Civitavecchia cià le pizze bone,  
Milano cià er butiro sopraffino,  
Bologna fa agustacce er cotichino,  
Modena è arinomata p'er zampone.*

*Rieti ce dà li selleri e er melone,  
Frascati quer vinetto cannellino,  
Viterbo le carote e er pecorino,  
a Benevento è celebre er torone.*

*Insomma, tutte quante le città  
chi più chi meno, cianno la bellezza  
d'avecce quarche gran specialità.*

*Qui, invece, dar settanta, nun se sbaja,  
ma se pò di' co' tutta sicurezza:  
specialità de Roma è la canaja!*

Quando il quotidiano « La vera Roma », nel maggio 1905, cessò le pubblicazioni, Posta terminò con il giornale la sua missione poetica e scrisse appunto:

#### L'URTIMO SONETTO

*Solo a pensallo me se strigne er còre  
che questo qui sii l'urtimo sonetto;  
puro è così. Ciamancheno poch'ore  
e poi nun leggerete più un versetto.*

*Pensanno a voi, lettori, nun connetto  
perchè me portavate troppo amore  
e m'arincesce che 'sto fojo mòre  
propio ner mese caro e benedetto.*

*Ma da quando che scrissi sur giornale,  
me conforta una cosa soprattutto,  
cb'io so' rimasto sempre tal'e quale:*

*fedele ar Papa, solo a Lui ubbidienza,  
nemmico d'un Governo tanto brutto  
e senza mai un rimorso de coscienza.*

Con ciò s'è voluto dare una pallida idea delle battaglie incruente sferrate dai poeti romaneschi militanti nelle opposte fazioni, mentre gli italiani organizzavano la sorgente Capitale e creavano una Roma nuova dove spirava un vento fresco di gioventù risorta all'ombra della bandiera sabauda.

FRANCESCO POSSENTI



## L'avvenimento della «Breccia» visto e narrato da due contemporanei

Nella rievocazione celebrativa del grande avvenimento storico che concluse e suggellò cinquanta anni di passione, di speranze e di lotte per la conquista della nostra unità nazionale, un suggestivo carattere di cronaca viva, quasi di sapore contemporaneo assumono gli scritti a noi provenienti da chi visse l'appassionata vicenda e ci ha lasciato il racconto di episodi svoltisi sotto i suoi occhi.

Per questo penso che debba riuscire di indubbio interesse al lettore della « Strenna dei Romanisti » dell'anno del Centenario di Roma Capitale, la conoscenza delle pagine di due diari del 19, 20 e 21 settembre 1870, scritti da due giovani appartenenti alla borghesia romana.

L'aspirazione all'unità nazionale era indubbiamente sentita da tutti i romani che, nel 1848, avevano delirato all'invocazione di Pio IX benedice l'Italia, ma tale desiderio si manifestava in maniera diversa tra la popolazione della città.

Di fronte ad una minoranza che, confondendo valori religiosi con ordinamento politico, conduceva una lotta accanita contro il Cattolicesimo, la grande maggioranza della popolazione, riconoscendo l'altissima dignità spirituale del pontefice, amava il mite e bonario Pio IX. Peraltro la classe borghese (possidenti, professionisti, amministratori di patrimoni di Opere Pie o di privati, « mercanti di campagna », impiegati pubblici, ecc.) era orientata secondo due distinti punti di vista e giudicava diversamente gli avvenimenti del momento ed il loro sviluppo.

Alcuni subordinavano l'unificazione politica della Nazione al mantenimento di un non ben definito potere temporale (una specie di neoguelfismo giobertiano), e, animati da tale idea, erano pronti a sostenerla anche col sacrificio della vita, convinti di difendere

così la stessa Chiesa Cattolica nella persona del successore di Pietro; gli altri invece avvertivano nettamente (e ne erano convinti) che la realizzazione di una Italia unita non poteva essere legata al mantenimento di uno Stato territoriale e di una forma di governo non più rispondente alla evoluzione dei tempi e ben distinta dai principi della fede cattolica, alla quale anche essi aderivano in piena convinzione.

I nostri due giovani « diaristi » rappresentano precisamente tali due tendenze.

Il primo, Raffaele Mogliazzi, di ventidue anni, figlio del defunto Filippo, già impiegato pontificio, e di Adelaide Simonetti (famiglia romana di antica data) abitava nel 1870 nel quartiere Ponte, in via della Maschera d'Oro 20, nel palazzo Camuccini (già Cesi).

Avendo perduto entrambi i genitori, viveva col fratello Giuseppe, uno zio monsignore e — pur continuando a studiare — esercitava un'attività amministrativa. Convinto e fervente « papalino » si era iscritto da tre anni in un corpo di volontari pontifici, costituito dal principe Lancellotti (i cosiddetti « caccialepre »), corpo che raccoglieva diversi nomi di giovani della classe professionale ed impiegatizia romana. Il Mogliazzi vi ricopriva il grado di sergente.

Il suo diario, dal quale traspare una convinta adesione alla causa pontificia, non è privo di un ardore giovanile e di un entusiasmo quasi religioso; si inizia nel 1867 e sottolinea, commentandoli dal suo punto di vista, gli avvenimenti di cui fu testimone, compresi i fatti del 1867, che culminarono nella battaglia di Mentana.

Dopo il 20 settembre 1870 Raffaele Mogliazzi seguì a svolgere attività amministrativa e bancaria, rimanendo sempre tenacemente attaccato alle sue idee politiche. Moriva in Roma nel 1913.

Dal suo matrimonio con Anna Marchetti, anch'essa romana, ebbe tre figlie: una di queste, Adelaide ved. Pisani, tipo caratteristico di signora novantacinquenne, possiede l'interessante diario

e me ne ha consentito l'esame, durante una gustosa conversazione su persone e tipi singolari di Roma degli ultimi 80 anni. Da tale diario spogliamo qualche notizia ed impressione.

I primi 18 giorni del settembre 1870 sono per il Mogliazzi densi di esercitazioni, servizi di guardia e di pattuglia. Il 19 egli, dal suo quartiere al Vaticano, scrive:

« 19 settembre — Lunedì — Anniversario della morte di mio povero padre. Ieri feci la Comunione a S. Pellegrino, vicino alla nostra caserma. La mia vita è sempre la stessa: torno a casa la mattina alle 8 ed a mezzogiorno debbo rientrare. La notte dormo nella cavallerizza di Belvedere. Sebbene mi strapazzi, sto benissimo in salute. Sono venuti nel nostro battaglione degli Inglesi e qualche Francese (col vecchio Duca di Lorges) e molti giovani italiani che veramente mi fanno ammirazione per il loro coraggio, per le loro virtù e per i sacrifici che fanno ».

Seguono i nomi dei volontari italiani: Malvezzi di Bologna, Rangoni di Modena, Varani di Fermo, Sacchetti di Padova, Rubbiani di Bologna e tanti altri, che hanno abbandonato affetti, interessi e comodità per accorrere a Roma. Il Mogliazzi, commosso, scrive: « Che Iddio guardi tanta virtù » e prosegue: « San Pietro abbi pietà della tua Roma! ».

Ed ecco la testuale sua narrazione degli avvenimenti di martedì 20 settembre:

« L'alba di quest'oggi era salutata dallo sparo dei cannoni. Alle 5 ant. venivamo svegliati dalle trombe che suonavano l'allarme. Alle 6 e mezzo la seconda compagnia era inviata sulle mura della Porta Angelica. Io con 6 uomini ed il ten. Patti, siamo stati posti sopra la porta. Per la confusione non ricordo tutti gli uomini che erano con me. Soltanto mi ricordo del caporale Tito Ceccarelli di Giuseppe, di Petrilli, di Mazzarini, di Amati, ecc., insieme a noi vi erano una decina di squadriglieri e due gendarmi. Il cannoneggiamento ogni momento aumentava e sempre più speravamo di fare qualche cosa anche noi (non ne eravamo degni!). Alle 8 e mezza è arrivato un legno da viaggio nel quale era un cappellano ed il maestro del Collegio Nazareno, Rosati, col quale ho fatto conversazione allegramente, egli sulla strada ed io sul tetto della porta. Abbiamo sperato fino alle 10 e mezza quando è arrivato un dragone a cavallo con un dispaccio per il comandante della porta; dopo averlo letto, ho inteso che ha domandato un lenzuolo per alzare bandiera bianca. Dunque tutto era finito. Alle 10 e tre quarti abbiamo lasciato il posto e siamo tornati in caserma; lo scoraggiamento era dipinto sul viso di tutti ».

La narrazione così prosegue:

« Si temeva un assalto alla nostra caserma ed abbiamo avuto l'ordine di ritirarci entro Palazzo. Abbiamo trasportato tutto quello che trovavasi entro la nostra caserma, sia in armi, sia in mobili, nel primo cortile del Palazzo. Sembrava un esercito dopo una disfatta, silenziosi, abbattuti, scoraggiati, risentivamo gli effetti della fatica e del digiuno sopportati fino allora. Poco prima dell'Ave Maria abbiamo avuto una cattiva zuppa con poca carne, e quindi ci hanno assegnato il luogo per passare la notte. La prima compagnia al Museo, la seconda alla Sala Regia (io dormirò sulla paglia accanto ai gradini che mettono alla Cappella Paolina). La terza e la quarta all'atrio superiore di S. Pietro (dove il Papa dà la benedizione il giorno di Pasqua). Mentre ci accompagnavamo ai nostri posti è venuto il gen. Kanzler il quale ci ha fatto un discorso dicendo che il Santo Padre — per salvarci d'andar prigionieri — si era riservato il nostro battaglione: le poche parole che ci ha dirette sono state belle e commoventi specialmente quando ha concluso... pare che vogliono lasciare al Santo Padre la Città Leonina, del resto tutto è perduto. Gli tremava la voce... quando ha finito io ho pianto... Sì, ho pianto accorato e con me ha pianto chiunque aveva un cuore in petto. Avevo inteso che i nostri poveri soldati erano stati concentrati sulla piazza di S. Pietro, dove dovevano passare la notte. Siamo scesi per salutare i nostri conoscenti ed amici. Quale resistenza si poteva fare con uomini così ben armati; Ma il Papa non ha voluto far spargere sangue. Ho parlato con mio cugino Alessandro Simonetti, con Guglielmo Boccanera ecc. Abbiamo cercato di far fuggire diversi, tra gli altri Boccanera, che abbiamo portato nella nostra caserma ed abbiamo fatto travestire. Finalmente tornato alla Sala Regia mi sono gettato sulla paglia... ne avevo bisogno ».

Al mattino del successivo 21 avviene il congedo alle truppe pontificie da Pio IX. Così lo descrive il Mogliazzi:

« Alle 11 tutte le truppe che erano sulla piazza si sono poste in ordine per defilare; allora il Papa si è affacciato e le ha benedette; descrivere il grido che si è innalzato all'apparire di Pio IX non è possibile. Non era possibile non piangere, specialmente quando il povero Papa ha congiunto le mani innalzandole verso il cielo; è stato un momento troppo solenne. Appena il Papa si è ritirato i soldati hanno scaricato le armi in aria e quindi è cominciata la marcia. Quando li rivedrò? Quando potrò riabbracciare i soldati del Papa?; chi sa? l'avvenire è nelle mani di Dio! ».

Con queste parole, che esprimono ancora una volta i suoi sentimenti, il Mogliazzi chiude la cronaca del 21 settembre 1870.



Ingresso del palazzo Camuccini (già Cesi) in via della Maschera d'Oro.



Ingresso del palazzetto Conti (già Aldobrandini) in via dei Banchi Nuovi.

Veniamo ora al secondo diario: quello di Ottavio Pio Conti, nato a Roma nel 1848 da Vincenzo, noto curiale romano e giudice di tribunale e da Matilde Billi, pesarese. Vincenzo dal giugno 1850 possedeva sulla via Banchi Nuovi — detta anche via Papale — nella zona di Monte Giordano, la casa già proprietà privata del cardinale Ippolito Aldobrandini. Divenuto papa col nome di Clemente VIII, questi aveva donato l'immobile nel 1601 alla nipote Olimpia, rimasta in quell'anno vedova del marito Gian Francesco, caduto in Ungheria combattendo contro i Turchi. La casa, col suo caratteristico cortile e l'elegante portichetto, costituisce un tipico esempio di palazzetto cinquecentesco romano: nel 1870 Ottavio Pio Conti vi abitava con la madre vedova. In condizioni di buona agiatezza, libero da impegni militari, il Conti può, più da vicino e con maggiore tempo, seguire gli avvenimenti della città e li descrive con minuziosa precisione. Inoltre, prossimo ormai a conseguire il titolo dottorale « in utroque jure », ha acquisito, nell'ambiente universitario che frequenta, una più informata conoscenza dei problemi italiani, che, pur essendo convinto e praticante cattolico, sa valutare con spirito d'indipendenza e con equilibrato buon senso.

Il diario del Conti ha inizio nel settembre 1867 e si protrae fino all'ottobre del '68: dopo un intervallo di molti mesi, riprende il 9 settembre 1870, per concludersi definitivamente il 16 ottobre dello stesso anno. Dopo il 1870 Ottavio Pio Conti, uomo di studio e di vasta cultura, sarà avvocato concistoriale e morirà in Roma nel 1911.

L'interessante diario è posseduto oggi dalla signora Luigia Jannetti Rebecchini, che lo conserva come cara memoria del nonno materno e lo ha messo cortesemente a mia disposizione.

La seconda parte del diario riporta la notizia (10 settembre) della visita al pontefice del conte Ponza di S. Martino, latore di un messaggio di Vittorio Emanuele a Pio IX per ottenere la cessione della città senza ricorrere alle armi. La missione non ha buon esito, ma si sparge la voce che dopo i primi colpi di cannone — solo per dimostrare che si cede alla forza — il papa deciderà la resa. La città è posta in assetto di guerra: si barricano le varie porte citta-

dine, numerosi volontari stranieri vestiti nelle più strane fogge si vedono in giro (portano tutti un curioso berretto, per cui subito il popolino affibbia loro il nomignolo di « scoppolettari »), ma la popolazione è tranquilla ed osserva con interesse i preparativi di resistenza. Nella cronaca di domenica 11 si legge: « Ieri alle barricate v'era passeggio di gala e le gentildonne colle code si aggiravano tra i soldati che scavavano il fosso e rizzavano gabbionate ».

Il giorno innanzi, sabato 10, si era inaugurata, con applausi e grande concorso di popolo, la nuova fontana dell'Acqua Pia, antica Marcia, a Termini (in questa occasione Pasquino farà dire a Vittorio Emanuele: Acqua Pia: oggi tua, domani mia). Il 13 viene dichiarato lo stato d'assedio; le truppe regie sono entrate nel territorio pontificio; tutti restano nelle case; la città è isolata. Il 16 in uno scontro di pattuglie a Monte Mario viene catturato un ufficiale piemontese dei lancieri: condotto a Roma è rilasciato ed inviato al suo reparto, senza giuramento; altrettanto fa l'esercito italiano per i gendarmi pontifici che viene catturando. Il Conti commenta: « Bel modo di fare la guerra! ». Giunge un parlamentare italiano, il colonnello conte Caccialupi: viene a chiedere la resa. Al Comando Pontificio in piazza della Pilotta è ricevuto cortesemente, ma si risponde con un rifiuto. Un secondo parlamentare, il conte di Malavolta, aiutante di campo del re, non ottiene miglior risultato, pur essendo trattato con molti riguardi. Altro commento del Conti: « Se la spassano un po' troppo in complimenti! ».

Siamo ormai alla vigilia della « breccia » ed è bene lasciare la parola al Conti: riporto perciò i brani più interessanti della sua cronaca.

« Lunedì 19 — È giunta la divisione Bixio ed accampa sui colli gianicolensi sulla destra del Tevere, mentre Angioletti accampa sulla sinistra. Tutto lo Stato è occupato dalle truppe regie. Nulla di interessante in tutta la giornata se non che giunge un altro parlamentario del campo italiano; pare che i parlamentari siano divenuti minestra di ogni giorno. Quindi innanzi il giungere di un parlamentario sarà un avvenimento usuale come il giungere del vetturale da Marino o da Tivoli. Dicono che sia quel d'oggi venuto a prevenire che domani incominceranno le « nespole ». Non mi par verosimile. L'attacco si dà senza dirlo. Si vuole che gl'Italiani siano occupati

nel fabbricar trincee e nell'innalzar batterie fuori Porta S. Giovanni e fuori Porta Pia. Visito P. Angelica; dessa è aperta munita di barricate di cannoni e guardata dagli squadrighieri. A piazza S. Pietro v'è un solo pezzo d'artiglieria ma vi accampa un mezzo battaglione di zuavi. Veggo passare il Santo Padre, florido e di aspetto tranquillo ».

« Martedì 20 — Verso le 8 si incomincia a sentire nell'interno della Città qualche scoppio che sembra di bombe; corre voce che la Scala Santa sia quasi diroccata. Oh Dio! Barbari di dentro e di fuori, abbiate pietà almeno dei monumenti. Prendetevi tutto, l'oro, le sostanze, la vita, ma lasciateci intatti i monumenti, le glorie nostre. Verso le 8 e tre quarti il cannoneggiamento sensibilmente diminuisce. Verso le 9 e mezzo scoppiano le granate intorno a casa mia, una ne cade a dieci passi per il vicolo del Pavone. Dura la battaglia. Corre voce che la breccia sia fatta, che le regie truppe sono entrate presso Porta Pia e si combatta dentro la città. Dio abbiate pietà di noi! Ogni scoppio mi piomba al cuore. Sono le dieci e tre quarti, e s'ode gridar da ogni banda: « Il forte S. Angelo ha innalzato la bandiera bianca ». Si sentono altre due cannonate, poi silenzio. Passa un dragone a briglia sciolta. Si dice che vada ad annunciare il cessare delle ostilità ai combattenti. Gesuiti e membri della società internazionale per la cura dei feriti passano in silenzio con la croce rossa al braccio. La via prima deserta si popola. Tutti ripetono: la piazza ha capitolato. Suona il mezzogiorno, la gente trae in folla a piazza Navona; colà, dicesi, v'è un reggimento italiano, il 35° di linea e dicono che il concerto suoni. Presso di me da una finestra sventola una bandiera tricolore, una banda di gente con una bandiera pure tricolore traversa la via e grida: « Viva l'Italia! ». Poco dopo s'avanza al passo una compagnia di linea italiana, giunta sulla piazza dell'Orologio fa alto e carica gli archibugi, l'ufficiale che la comanda spicca un sergente e tre uomini e li fa avanzare fino al Banco S. Spirito. Poi la compagnia si muove anch'essa fino al canto del vicolo del Pavone. Lì fa alto di nuovo, poi prosegue anch'essa fino al Banco S. Spirito; si ferma, poi torna ad avanzarsi verso il Castello, fa alto sul ponte S. Angelo e si accampa sulla testa di esso. Il Castello S. Angelo e la Città Leonina è tuttora in mano dei pontifici. Alcuni dell'infima plebe disarmano soldati pontifici ed incominciano a perseguire i zuavi, che pure non si tengono la mano alla cintola; ne nascono zuffe di archibugiate, ma pare che intervengano i soldati italiani e torna la calma. Mi si dice che per il Corso vi sia grande dimostrazione di evviva all'Italia. E viva sempre! Dio faccia che quella d'oggi sia l'ultima giornata in cui il sangue italiano sia stato, per mano d'altri italiani, versato! ».

« Mercoledì 21 — Respiro! Ogni paura di bombardamento è cessata dapoiché è positivo che il forte S. Angelo non farà più resistenza. Le truppe pontificie sono rimaste raccolte in piazza S. Pietro dove consegnano le armi in mano ai soldati italiani; i zuavi prima di consegnarle fanno una scarica generale gridando: « Viva Pio IX! ». Partono e sono inviati a Civitavecchia.

Iddio ci conceda che gli stranieri non mettano più piede in Italia! Visito buona parte della Città e parlo con vari soldati italiani, che quindi innanzi chiamerò "i nostri" ».

Ho riportato così le parti più salienti dei due diari: i fatti narrati sono sostanzialmente i medesimi, ma ne sono diversi i commenti e l'interpretazione. Se in entrambi i racconti è evidente la buona fede, dal primo traspare una convinzione radicata e profonda ed un ardente entusiasmo, dal secondo scaturisce invece una gioia sincera per la realizzazione dell'unità della Patria, gioia che, superando la tristezza del momento, è lontana da ogni sentimento antireligioso.

SALVATORE REBECCHINI

